

*"I Vespri siciliani" al Teatro Regio di Torino*

# Il potere attraverso il controllo dei media

*Una scena dei "Vespri" di Verdi.  
Foto Ramella&Giannese*

© Fondazione Teatro Regio Torino,  
sotto, Annette Bening e Julianne  
Moore in "I ragazzi stanno bene"



ALESSANDRO MORMILE

**L***Vespri siciliani* di Verdi sono legati ad un evento che per Torino volle dire molto. Il 10 aprile 1973, infatti, fu inaugurato il nuovo Regio. La città festeggiava con entusiasmo la rinascita del suo teatro lirico dopo molti anni di esilio in sedi inadeguate. Oggi, questa stessa opera, così ricca di afflato risorgimentale, viene scelta per onorare simbolicamente il 150° anniversario dell'Unità d'Italia in giorni che hanno visto Torino al centro dell'attenzione nazionale. Il nuovo allestimento di Davide Livermore, annunciato come spettacolo capace di colpire, talvolta anche di urtare la sensibilità dello spettatore, rifugge una lettura in chiave storica, ma si orienta su una modernità che "parla" alla contemporaneità riflettendo su ciò che è l'Italia di oggi. Ne consegue una visione anticelibrativa perché severamente indirizzata alla denuncia di quella deriva morale e culturale che il potere politico pratica togliendo identità alla Nazione utilizzando il sistema dei media come strumento di smantellamento culturale. Livermore stesso spiega in note di re-

gia molto dettagliate come il conflitto fra stranieri francesi dominatori e siciliani oppressi vada reinterpretato come manipolazione del potere di uno stato mafioso che domina su tutto e tutti e, attraverso i mezzi di comunicazione, strumentalizza le coscienze. Pubblico e privato si intrecciano in una regia che pone le relazioni fra le persone su uno sfondo che non è dunque più quello storico della Sicilia del 1282, bensì una riflessione aperta sulle pagine dell'Italia di oggi. La speranza finale non è però negata allo spettatore. Perché lo squallido studio televisivo che appare all'apertura dell'ultimo atto, quello che ospita uno dei tanti programmi *trash* che le nostre televisioni giornalmente ci propongono, viene spazzato via per trasformarsi nel Parlamento italiano, il luogo dove, nel finale dell'opera, persone col volto coperto fanno cadere le loro maschere inneggiando al primo articolo della Costituzione e a quella sovranità che appartiene al popolo, l'unico in grado di poter mutare quell'immagine di "consumatori manipolati e obbedienti" dalla quale Livermore pensa ci si possa staccare solo con la presa di

coscienza di voler uscire da questa condizione di sudditanza. A questa regia "denuncia" gioverebbe solo maggior sintesi e ordine, spesso sacrificati in nome della provocazione fine a se stessa. La direzione di Gianandrea Noseda, alla testa di un'orchestra e di un coro ai massimi livelli, sembra mettersi in linea con lo spettacolo. Fin dalla Sinfonia si capisce che il suo Verdi non ha nulla del respiro epico che quest'opera dovrebbe avere. I tempi sono rapidi, le sonorità, come spesso accade a questo direttore, nette, asciutte e taglienti. Il cast, nell'insieme pregevolissimo, ha il suo punto di forza in Sondra Radvanovsky (Elena), forse il miglior soprano drammatico di agilità verdiano dei nostri tempi. Ed in questa occasione lo conferma. Molto interessante Gregory Kunde, tenore che domina l'impervia parte di Arrigo con sorprendenti soluzioni stilistiche. Il basso Il-dar Abdrazakov (Procida) si impone per l'eleganza del bel legato, mentre il volenteroso Franco Vassallo (Monforte) è l'unico anello debole di un cast nell'insieme davvero ragguardevole. Spettacolo interlocutorio, sul quale meriterebbe discutere ancora.